

A un giovane militante

«Sulle orme del gambero»: anticipiamo l'introduzione di Walter Tocci al suo libro

Il volume edito da Donzelli è il racconto di una storia al contrario per cercare nel passato le ragioni degli affanni di oggi

WALTER TOCCI

SE AVESSI VENT'ANNI, OGGI, ANDREI IN PIAZZA. PASSE-REI LE MIE GIORNATE A ORGANIZZARE LE LOTTE POPOLARI. Così facevo del resto all'epoca dei miei vent'anni. Poi, insieme a tanti della mia generazione, ci siamo imborghesiti e oggi ci sembrerebbe demodé ripercorrere le gesta giovanili. Eppure non mancherebbero i motivi e le necessità. Il modo in cui il mondo si è trasformato non piace a molti di noi, di certo a chi non ha venduto l'anima; eppure non possiamo dirlo con certezza perché in parte ne portiamo la responsabilità. E lo vediamo negli occhi dei giovani di oggi, in modo ancora più lancinante in quelli dei nostri figli, quando ci guardano con l'animo sospeso di chi vorrebbe almeno una spiegazione dell'insuccesso. Ma spiegarlo è quasi più difficile che viverlo.

Appartengo a una generazione fortunata. Abbiamo fatto in tempo a conoscere la grande politica, e anzi a succhiare la linfa vitale proprio nel momento della formazione, traendone l'insegnamento che si potesse plasmare contemporaneamente la nostra vita e l'organizzazione sociale. Non è andata proprio così, ma quella volontà di potenza ci è rimasta dentro per sempre. E intorno ai quarant'anni abbiamo avuto la grande occasione per esercitarla. Siamo entrati nella maturità proprio in quel passaggio d'epoca segnato dal crollo del muro di Berlino e dalla promessa di un mondo nuovo. Quelli impegnati nella politica di sinistra hanno avuto la possibilità di cambiare il paese e le sue città. Ancora di più, quelli che erano stati comunisti - da sempre all'opposizione - hanno avuto la fortuna di poter dimostrare, prima di tutto a loro stessi e poi agli altri, che avevano le capacità di governare meglio delle vecchie classi dirigenti. È stata la grande occasione della nostra vita politica e l'abbiamo mancata. Non solo non siamo riusciti a indirizzare il paese in un tornante nuovo della sua storia, ma non abbiamo saputo impedire che un personaggio inaudito ne prendesse la guida e lo portasse fuori strada. A me è toccato il privilegio di contribuire al governo della capitale, ed è stata l'impresa più appassionante della mia vita, a cui ho dedicato ogni energia. Abbiamo tentato davvero di cambiare Roma, ma non possiamo dire di esserci riusciti. Avremmo dovuto introdurre dei cambiamenti impossibili da cancellare per qualsiasi malgoverno successivo. Le vere riforme sono irreversibili.

I BILANCI DI UNA GENERAZIONE

La mia generazione ha dunque l'obbligo di stilare un bilancio. Finora lo ha sempre evitato, senza mai spiegare a se stessa e alle generazioni successive le ragioni dell'insuccesso. Non lo ha fatto perché avrebbe voluto dire mettere in discussione quella funzione di comando che ancora presidia, seppure in modo traballante. Una generazione che è stata capace a suo tempo di conquistare il potere sa bene anche come conservarlo.

Con il Sessantotto abbiamo fatto la rivoluzione dei costumi. Per la verità volevamo fare anche la rivoluzione sociale, ma non essendoci riusciti ci siamo accontentati di gestire il potere senza modificarne gli assetti. E abbiamo avuto modo di prolungare il nostro primato anche a causa della debolezza delle generazioni successive. Quella degli anni ottanta persa dietro ai miti del rampantismo; quella degli anni novanta illusa dalla globalizzazione, e quella degli anni duemila, presto intimidita dalla repressione e dai silenzi di Genova. Ma i ventenni di oggi sono la prima forte generazione politica davvero simile a noi. Non nei contenuti, ma nella forma. Non nel modo di pensare, forse ancor più lontano di quanto dica l'anagrafe, ma nella forte condivisione di esperienze collettive. Noi figli del miracolo economico e loro figli della crisi, ci siamo formati durante fasi di transizione, quando viene meno il vecchio mondo e il nuovo non si sa come sarà.

Mi incuriosiscono questi ventenni e cerco di capirli. Esprimono una forte intensità generazionale poiché si trovano a vivere cambiamenti quasi antropologici. Intanto sono i primi autentici nativi digitali



Una manifestazione di studenti

che hanno conosciuto la rete quasi mentre apprendevano il linguaggio verbale. E poi sono cresciuti in un mondo già pienamente globalizzato. Ma ne hanno conosciuto subito il lato oscuro appena si sono affacciati al mondo del lavoro, senza diritti e spesso senza qualità. Non sono novità: anche i fratelli maggiori, quelli di trenta o quarant'anni che ancora vengono chiamati giovani, hanno vissuto queste esperienze, ma indorate dall'ideologia liberista che le rendeva affascinanti o perlomeno inevitabili. I ventenni sono più disincantati e non credono agli annunciatori di magnifiche sorti. Proprio l'esperienza dei fratelli maggiori li rende più consapevoli che non vale la pena aspettare lo schiudersi del guscio, sono più determinati nel romperlo. Sono una generazione più combattiva, non in forza di un'ideologia,

ma proprio perché privi di un'ideologia. In questa carenza c'è il realismo che li salva dalle bugie raccontate dall'establishment.

Spero ardentemente che tra questi ventenni sorga anche una nuova leva di militanti politici. Non so se è una speranza fondata o se è solo un'illusoria proiezione a conclusione della mia lunga esperienza. In ogni caso, in politica la volontà deve essere sempre un passo avanti alla certezza.

La nostra è una generazione fortunata, ma - qui bisogna aggiungere - anche massimamente ingenerosa. Molto abbiamo ricevuto dalla generazione precedente, e ben poco abbiamo consegnato a quella successiva. Ci siamo nutriti in gioventù degli insegnamenti di grandi personalità incontrate nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni culturali. Quando ripenso alla mia esperienza, alla fortuna di aver conosciuto uomini come Berlinguer, Ingrao, Petroselli, Trentin, alle riflessioni provocate dai loro discorsi e alla scuola di rigore che veniva dalla loro autorità, provo un senso di colpa per la sterilità educativa della mia generazione. Ben poco abbiamo saputo restituire del privilegio ricevuto. Certo, si possono addurre molte attenuanti, essendo venuti a mancare i luoghi e le culture adatte ad alimentare una *paideia* politica, ma c'è stata anche una deliberata rinuncia da parte della mia generazione. La comu-

Se la destra si spacca nascerà un'altra Italia

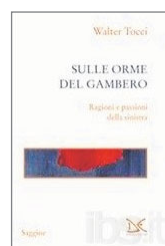


TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

TUTTO PRECIPITA MA NEL MASSIMO DEL PERICOLO C'È UNA GRANDE OCCASIONE Questa: spaccare il blocco berlusconiano e aprire la strada a un nuovo centrodestra. Isolando il nocciolo duro di questa destra. E mettendolo ai margini nel senso comune del paese. Il punto chiave è il rilancio, senza se e senza, ma del governo Letta, come che vada la fiducia in Parlamento. Mettendo al bando tatticismi, e convenienze di leader o di partito. Perché lo snodo è chiaro: un nuovo governo Letta, strategico e finalizzato a mettere l'Italia in sicurezza può sconfiggere il calcolo sfascista del Cav (elezioni e colpo di spugna sulla sua decadenza per tentare di mutare poi la Severino). Se all'Italia sarà chiaro che Berlusconi gioca sulla pelle di tutti, le pressioni centrifughe in Forza Italia diventeranno fortissime. Già ci sono quelle dell'Europa. E con essa fanno blocco Confindustria grande e piccola, Vaticano, Sindacati, informazione. E ora anche una quota consistente di elettori del Cav: 42-43% secondo Pagnoncelli e il 36% secondo Mannheim. Tutti contro la crisi.

E però che fa il Pd? Assiste? Aspetta? Tifa a bordo campo? Magari mettendo le mani avanti contro eventuali «governicchi» fatti di transfughi? Non basta, e anzi sarebbe sbagliato. Perché ciò farebbe il gioco di Grillo e Berlusconi che vogliono andare alla rissa, per radere al suolo Europa, Giustizia e Conti pubblici. E comandare sulle macerie. E allora il Pd, come che vada la fiducia, *se vuole essere un Partito*, deve scommettere su una *nuova statualità*: per *risanare, redistribuire, rilanciare l'economia e mutare in prospettiva le regole europee*. Senza restarne vittima. Il momento è gravissimo. Perché non si è lanciata una mobilitazione di massa per salvare l'Italia come al tempo del terrorismo e del sequestro Moro? È chiaro che sconfitto e spaccato l'avversario - con un Letta fiducioso e rilanciato anche dai moderati post-Cav - *ci sarà già un'altra Italia*. E di lì ricomincerà anche il Pd.



SULLE ORME DEL GAMBERO
Ragioni e passioni della sinistra
Walter Tocci
pagine 133
euro 18,50
Donzelli